



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

SINISTRA E DESTRA

→ SEGUE DALLA PRIMA

Uno dei postulati dell'ideologia dominante nel trentennio liberista viene così messo in discussione: non è vero che il maggior scarto tra ricchi e poveri è un fattore «naturale» di crescita. Il ripensamento critico coinvolge oggi lo stesso pensiero economico. Basta leggere gli ultimi studi del Fondo monetario. Ma per ribaltare il paradigma del turbo-capitalismo - quello che ha dato alla finanza il primato sul lavoro, quello che al massimo era disposto a concedere un po' di «compassione» per i più deboli - c'è bisogno della politica. Della politica democratica. Di una nuova politica democratica.

Il primato della finanza sull'economia si è affermato mettendo ai margini il potere costituzionale. Ha infranto lo storico compromesso tra democrazia e capitalismo. E l'antipolitica si è diffusa tra i cittadini dell'Occidente perché hanno toccato con mano l'impotenza delle istituzioni civili di fronte al dominio delle oligarchie che governano i grandi flussi finanziari. C'è un grande compito, una inedita battaglia di libertà davanti a noi. Chi l'ha detto che la sottomissione della democrazia è per sempre? Chi l'ha detto che la storia è finita? (doveva finire già nel 1989, poi è continuata). Chi l'ha detto, per tornare alle vicende italiane, che non c'è altro orizzonte auspicabile di un governo tecnico?

Purtroppo nella sinistra c'è chi si attarda nella discussione se baciare o meno il «rospo» Monti. Un dibattito depressivo anche perché smarrisce la memoria di ciò che accadde al tempo di Dini: allora come oggi in tanti diffidavano del «rospo», che invece favorì la vittoria del centrosinistra e la storica impresa dell'aggancio all'euro. Ma quante energie vennero disperse dai sospetti e dalle vocazioni minoritarie! Mentre invece non si comprese per tem-

po che l'impianto della Seconda Repubblica, nonostante le mirabolanti promesse iper-democratiche, avrebbe portato al populismo, al presidenzialismo strisciante, all'ingovernabilità.

Guai oggi a ripetere quegli errori. Il governo Monti può aiutare il Paese, non solo a uscire dalla stagione berlusconiana, ma ad avviare una ripartenza. Bisogna potenziare le misure migliori adottate dal governo, incalzarlo per le carenze e le omissioni, contrastarlo nelle tentazioni di rompere il patto sociale. Il governo Monti peraltro può ridare oggi all'Italia un ruolo in Europa. Può ricostruire una credibilità europeista dopo la dissipazione di Berlusconi. E questa è la frontiera più importante della battaglia politica. Perché solo nella dimensione europea si può edificare una politica democratica capace di incidere sui poteri globali. Questa politica oggi manca all'Europa. Al tavolo di Bruxelles invece Monti sta dando il meglio di sé. Il governo italiano è fin d'ora un'opportunità per i progressisti europei. Che ovviamente giocheranno le carte decisive nelle elezioni di Francia, Germania e Italia.

Insomma, il tempo delle incertezze europee e del governo dei tecnici non è l'intervallo della poli-

tica. È piuttosto il teatro di una battaglia il cui esito sarà decisivo nei prossimi anni. C'è una concatenazione di temi, un'interdipendenza. Non ci sarà nuova crescita in Italia senza coesione. Ciò implica un ruolo dei corpi intermedi, e dunque un patto sociale che non potrà non fondarsi su nuove politiche egualitarie (che riguardano i redditi, ma anche le differenze di genere, i giovani, gli immigrati). La differenza tra destra e sinistra torna prepotentemente a occupare il territorio della questione sociale (dopo anni di narrazione sui leader, le loro virtù demiurgiche e le vicissitudini giudiziarie). L'etica politica può arricchire così il suo significato. Mentre l'antipolitica si dimostra ancor più l'arma nelle mani delle oligarchie.

Perché la politica abbia senso, però, è necessario che abbia una forma. Che sia espressione di una comunità. Di un laboratorio vivo, percorso da interessi e sentimenti. Non c'è politica senza partiti. E non c'è partito nuovo senza radici nella società prima che nelle istituzioni. Anche questo è terreno di battaglia. L'onda lunga del liberismo ha imposto il paradigma individualista: il cittadino solo contro ogni potere, solo anche nella protesta. Ma senza partiti democratici non si mettono in rete le istanze di cambiamento. E senza istituzioni democratiche - bisogna uscire dalla Seconda Repubblica, che ha fatto del maggioritario di coalizione il simulacro di un presidenzialismo anticostituzionale - non ci saranno mai partiti rinnovati. Come si vede, c'è molto da fare nel tempo del governo Monti. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Quelli che non credono alla voce di Himmler

La giornata della memoria in tv ha offerto molti tremendi spunti di riflessione, attraverso testimonianze di sopravvissuti allo sterminio, documenti e filmati. Molte immagini le conoscevamo ma non smettono di tormentarci. Soprattutto quella dei bimbi che mostrano i numeri sulle braccia. Ma la cosa più nuova e atroce l'abbiamo sentita su *Rainews*: era la voce di Himmler, che impartiva istruzioni sullo sterminio sistematico e totale degli ebrei e su quello della popolazione della Russia invasa. Per la vittoria nazista, Himmler

ordinava l'appropriazione da parte delle truppe tedesche di tutte le risorse vitali russe, considerando che quelle popolazioni fossero costituite da «animali umani». Cosicché i negazionisti, se non vogliono credere ai sopravvissuti, possono andare alla fonte tedesca e verificare che le istruzioni - precise - furono eseguite alla lettera. Quelli che invece, pur senza negare l'olocausto, considerano la giornata della memoria una celebrazione retorica, possono renderla concreta e viva ponendosi obiettivi attuali. Per esempio chiudere CasaPound. ♦

Duemiladodici

Francesca Fornario

Gli stranieri e il coraggio di dire che sono troppi. In carcere

Un poliziotto al barista: «Un whisky. Doppio». «Giornata pesante?». «Al solito. È che non ne posso più di vedere certe scene. Immagina di trovarti di fronte a sei uomini che dormono su delle brande luride, in sei in una stanzetta di 15 metri quadrati, con un fornello elettrico per cucinare accanto alla latrina, una puzza di piscio infernale». «Stranieri?». «Tutti stranieri, per forza». «Accidenti, non deve essere facile il suo lavoro». «Il fatto, amico mio, è che sono troppi. L'ho detto anche ai miei superiori: non ha senso far entrare tutti questi stranieri solo perché sono stranieri... È una cosa che non succede in nessun altro

paese civile, io dico che devono andarsene. Sì, insomma dovremmo mandarli via, impedirgli di entrare, perché sono veramente troppi. Almeno 21 mila e cinquecento in più di quelli per i quali c'è posto. Sono dati del Ministero». «Giusto, è uno schifo, non possiamo farne entrare altri!». «Ma purtroppo questo è un tema delicato, e anche a livello politico si fa molta confusione. Quelli di sinistra dovrebbero essere i primi a dire: "Signori, non c'è più posto, dobbiamo mandarli via, tutti fuori". E invece...». «Ci vorrebbe più coraggio». «Tutto il giorno dentro quella stanzetta, senza vedere la luce del sole... Per non parlare delle donne costrette ad abbandonare i loro bambi-

ni alle nonne... Ci sono un sacco di ragazze marocchine, somale... Sai cosa penso? Che a vivere in quelle condizioni finisci per diventare un criminale. Per forza. Uno di quelli che non hanno più niente da perdere... Non ci vuole mica un genio per capire che in quel contesto così degradato si sviluppa la violenza, e infatti ci sono continue risse, alcuni diventano pericolosi per loro stessi e per gli altri... E noi non sappiamo più che fare, non sappiamo come fermarli». «Andrebbero sbattuti in galera». «Ma è lì che stanno. Faccio la guardia carceraria». ♦

